

LA COMUNITÀ ZERO

Nella città di Macerata da una decina di anni delle persone che lavorano nel campo delle tossicodipendenze hanno deciso di mettere in gioco quel po' di reale della loro formazione analitica nel luogo pubblico della presa in carico della tossicodipendenza, il SERT.

Il punto di partenza fu una proposta, fatta da Orfeo Verdicchio all'istituzione pubblica nella quale egli operava, di sperimentare un'ipotesi alternativa per la conduzione di ciò che l'istituzione aveva promosso nella città. Si trattava di un centro diurno che accoglieva tossicomani ed alcolisti, con lo scopo di preparare l'entrata di questi *utenti* nelle Comunità terapeutiche residenziali, dove si sarebbe realizzata la loro cura.

Costituzione della Comunità Zero

La sfida era quella di considerare la Comunità non come un preliminare ad una risposta terapeutica, ma come preliminare a una domanda: l'occasione di costruire la domanda del soggetto invece dell'adattamento (in gergo psicologico: motivazione) alla risposta fornita da una Comunità residenziale. Preciso: l'idea era che il preliminare non sia un lavoro sulle motivazioni ad entrare in un "programma". Eravamo nel 1992, io e Hugo Freda, invitati da Orfeo Verdicchio, abbiamo cominciato a lavorare regolarmente con un piccolo gruppo di operatori a partire da questa ipotesi. La direzione del Centro era stata affidata dal SERT a Verdicchio. I nostri incontri erano definiti dall'istituzione come "aggiornamento del personale" ed io ho proposto di sperimentare come la psicoanalisi aggiorna non solo il personale, ma anche l'operazione stessa, il "razionale" dell'istituzione, cioè il legame sociale che la anima. Si trattava di creare un luogo per accogliere un bisogno e noi sapevamo che questa accoglienza non si realizza se non attraverso la domanda del soggetto, dunque si trattava di creare un luogo per la nascita della domanda soggettiva.

Si è iniziato da una rifondazione del Centro diurno, chiamandolo Comunità Terapeutica di giorno Zero. Questo numero sembrava indicare un certo svuotamento necessario del sapere terapeutico delle comunità esistenti ed allo stesso tempo la funzione che fa da limite perchè una serie inizi. Quindi essa aveva da subito tre caratteristiche che la distinguevano dalle altre comunità in funzione in Italia:

- si tratta di un'istituzione pubblica, mentre le altre comunità sono private,
- essa si apre solo di giorno (tutti i giorni, festivi compresi, per otto ore) e quindi mantiene una frontiera tra l'interno e l'esterno, che non è rigida: l'ospite torna a casa tutte le sere e non abbandona la città.
- degli analisti sono chiamati regolarmente per un "aggiornamento".

Vedremo che quest'ultima funzione è stata decisiva per dare un senso alle altre due particolarità: ha creato nella logica discorsiva della comunità un tempo di *après-coup*, che ha fatto da modello per altri luoghi della vita istituzionale, che introducono la funzione di un soggetto supposto sapere. Da parte degli ospiti del tutto supposto, dal momento che non ne ho mai incontrato uno!

Si è creata una pubblicazione, completamente costruita dagli ospiti: il bollettino trimestrale della Comunità Zero, che contiene testimonianze e riflessioni degli operatori e degli ospiti. Si è anche realizzata la trascrizione delle supervisioni (di casi e del caso istituzionale) tenute da me e delle conferenze di H. Freda.

Terapeutica?

Non abbiamo cancellata la parola “terapeutica”, ma abbiamo specificato “di giorno”, la cosa ha assunto un peso a posteriori. Si sarebbero potuti imitare i modelli esistenti e che, come il famoso San Patrignano, sono tutti centrati sull’obiettivo dell’integrazione e dell’adattamento sociale. L’adattamento è concepito come sostituto della dipendenza dalla droga. Si resta interamente nel principio di piacere: lasci la droga e avrai, in cambio, la soddisfazione del lavoro e del calore umano che dà il gruppo.

Si vede bene come questa sostituzione significativa non realizza una metafora, è del godimento che viene promesso sotto una nuova forma. Dal godimento della chimica a quello della rinuncia, si resta nel discorso del capitalista e quello che cambia è la nomina sociale dello stesso tipo di godimento.

Come si ottiene questo risultato? La via è quella della legge del superio, essa impiega delle regole stabilite, molto dettagliate e delle punizioni, anch’esse stabilite, nel caso di trasgressioni. Questa via superegoica è mediata dall’identificazione immaginaria all’operatore o al leader della comunità e all’ideale di vita da essi proposto.

E’ una procedura che si appoggia sulla legge del superio che il tossicomane conosce molto bene, a partire da quello che lo fa godere, cioè la cosa che non si deve fare. Il risultato è che il tossicomane può accettare anche per tutta la vita l’interdizione della droga, non per questo essa perde il valore che aveva. Una volta interdetta mantiene il suo potere, non si trasforma in oggetto fobico. Si producono così dei tossicomani senza droga e questo è coerente con una società consumistica.

La scommessa che sostiene il lavoro della comunità Zero è che vi sia un altro tipo di guarigione, quella che può condurre il soggetto a passare dal godimento della droga ad un’altra soddisfazione. Sappiamo – è l’aggiornamento che ci viene dalla psicoanalisi – che l’identificazione immaginaria non abolisce la pulsione, che lascia il soggetto nel disagio. Ed è proprio il disagio che il tossicomane si sforza di curare con la droga.

Quindi nessuna garanzia di stabilizzazione soggettiva finché operano i meccanismi che allontanano il soggetto dalla sua divisione soggettiva, dal prendere in carico il disagio pulsionale.

A partire da questi dati della teoria dell’esperienza noi abbiamo posto le condizioni esistenziali, nella vita del Centro, per la soggettivazione della domanda. AL Centro ex-siste uno spazio, il fuori, la notte, ma anche il desiderio degli operatori, che può ri-aprire l’esperienza della mancanza e la sua elaborazione. Si è quindi elaborato un nuovo regolamento che punta a favorire l’autogestione del luogo comunitario, la creazione di occasioni di parola e di drammatizzazione tra gli ospiti e gli operatori e una presa in carico che lega l’elaborazione del programma terapeutico individuale alla lettura dell’après-coup degli atti e delle parole dell’ospite.

Dal programma alla costruzione

Antonio è un giovane di 23 anni, frequenta il centro da un anno e mezzo.

La sua storia con la droga si incrocia con la relazione sentimentale che lo lega ad una ragazza da quando aveva 15 anni: negli stessi giorni inaugura il rapporto con la ragazza e inizia ad usare delle droghe “leggere”. Più tardi comincerà con l’eroina e la ragazza lo lascia, spinta dai genitori quando vengono a sapere che si droga.

Egli reagisce drogandosi sempre più pesantemente e si vede di nascosto con l’amica, che nel frattempo si è fidanzata con un altro.

Così fino a che egli ha un collasso: «i carabinieri mi hanno trovato in macchina svenuto – dice – avrei potuto sembrare addormentato, se non avessi avuto l’ago ancora infilato nel braccio».

A quel punto prende la decisione di smettere, con la droga e con la ragazza e viene in Comunità.

Durante i primi mesi non riesce a parlare in gruppo e dice ad un operatore che è perchè ha paura che gli altri lo prendano in giro.

Durante la permanenza al centro è preciso, affidabile, chiede di occuparsi della cucina e lo fa con passione, studia delle ricette ed inventa anche dei piatti.

Comincia a parlare nel gruppo, soprattutto parla di amore, sembra che sappia molte cose sull’amore.

Comincia a fare dei colloqui con un’operatrice, dove parla di suo rapporto con la madre, che quando era piccolo lo prendeva in giro per il suo aspetto (era grasso e strabico). Lo picchiava per delle sciocchezze, mentre per questioni gravi, come le difficoltà scolastiche e poi la droga, lei era complice allo scopo di nascondere queste cose a suo padre.

Racconta anche che era sempre stato taciturno e senza amici, dice: «io mi bastavo».

In seguito dice che un problema lo tormenta, si tratta della pratica della masturbazione, che definisce eccessiva e che non ha mai interrotta, anche quando aveva una storia sentimentale, «è più forte di me» dice.

A questo punto si rende conto che a proposito dell’amore è confuso: «io ero un esperto e ora non ne capisco più niente».

La regolarità della sua vita nella Comunità è interrotta ogni tanto da degli episodi in cui si comporta in modo autoritario e violento, ha picchiato qualche ospite ed ogni volta non riesce a dire che: «mi prendeva in giro».

In seguito ad un episodio del genere, dove sembrava quasi folle, urlava e spintonava violentemente un tale che era l’ultimo arrivato e che non rispondeva all’aggressione, si parlò di questo fatto nel gruppo. Come sempre dà la sua spiegazione: «mi prendeva in giro». Richiesto di dirne di più, aggiunge: «è più forte di me» e collega queste ripetizioni ad un episodio capitatogli quando aveva 6 anni. Dei ragazzi l’avevano costretto a delle pratiche sessuali fino a che, per uscirne, si era deciso a raccontare tutto a sua madre. «Mia madre rise di me» e aggiunge che nella sua famiglia tutti lo prendevano in giro per questo episodio.

Il passaggio all’atto che si ripete sotto la pressione di una forza «più forte di me», legandosi ad un ricordo d’infanzia produce uno spostamento, una sostituzione che non è più godimento, che è significante: «gli altri ridono di me» diventa «mia madre ride di me», questa sostituzione apre la parola di Antonio alla dimensione della sua storia, fuori dall’identificazione.

Il gruppo ha permesso di agganciare un fantasma e di metterlo in una catena discorsiva. Nel colloquio con l'operatrice che ha in seguito egli parla di un problema che lo tormenta da anni e che riguarda l'eiaculazione precoce. Aveva 15 anni ha letto sull'enciclopedia della vita sessuale che esisteva questo problema e ne rimase «pietrificato».

Si ricorda che 15 anni è l'età alla quale ha avuto il suo primo rapporto con una donna e con la droga. La sua paura di non riuscire a soddisfare una donna, la pratica della masturbazione, la droga: «è tutto legato», dice ed a quel punto domanda di poter uscire dalla comunità e di continuare questo discorso appena cominciato e dove, dice, «c'è qualcosa che mi affascina».

Dobbiamo quindi interrogare come in questa esperienza di comunità l'oggetto droga non venga sostituito, se non da un oggetto transferale, un *άγαλμα*, che produce uno svuotamento del programma a partire dall'incontro con il suo fantasma. In altri termini quale sia la possibilità di passare attraverso la mancanza per aver accesso ad una soddisfazione, in alternativa alla semplice rinuncia alla droga.

Il posto del soggetto supposto sapere

Il ruolo degli operatori è diventato fondamentale. Essi non avevano più lo scopo di “sorvegliare e punire”, di mettere in funzione il superio, ma quello di scandire il legame del soggetto con gli altri, i suoi atti così come le sue parole, di mettervi la puntuazione che ne fa un discorso di cui il soggetto sia responsabile. Questo intervento diventa possibile grazie allo stile della circolazione delle informazioni all'interno dell'équipe: essa è sostenuta da un desiderio che non è quello di interpretare, ma di ascoltare, che cioè il soggetto sia autore di una parola. Allora la parola che circola tra gli operatori e della quale testimoniano i loro atti, fa sorgere il riferimento ad un soggetto supposto sapere, cioè intendere ciò che si vuol dire. Supposto, perchè questa verità non è detta: non si danno delle interpretazioni, non si fa della psicologia.

Per l'équipe è stato creato un luogo, luogo di formazione e di controllo, se si vuole: del controtransfert. Più precisamente diciamo che si tratta di far passare il transfert immaginario dell'operatore, le sue sensazioni, al livello del desiderio. E' il luogo della lettura (che quindi comporta tutta una disciplina della costruzione, del “testo”), che prende in carico il fantasma che sostiene certe ripetizioni nel comportamento degli ospiti. Lo scopo è quello di prendere atto della domanda che l'*acting out* nasconde. Questo lavoro non è fatto per restituire al soggetto un significante, che verrebbe in ritardo e risulterebbe inefficace, ma per dare all'operatore l'opportunità di una risposta paradossale, di tagliare il discorso ripetitivo con del reale, con ciò che resta del significante al di là del senso.

Questa lettura è una elaborazione di sapere che punta a darci la struttura del rapporto del soggetto con l'Altro, il suo modo masochista di agganciare il godimento, quando non è più legato dalla droga, ma anche l'invenzione di un gioco, di una battuta con cui arriva a ottenere del godimento attraverso l'Altro. Dunque non si tratta di attribuire un inconscio agli ospiti, ma di mettere all'opera il proprio desiderio inconscio nella direzione di accogliere l'*acting* come una domanda. Non ci si affanna ad interpretare il senso del comportamento, che è completamente alienato nel senso comune, ma al contrario si cerca di diventare l'Altro di una domanda.

L'ospite non chiede del senso, direi che ne ha troppo, quello che domanda è un riconoscimento. Vorrebbe essere amato così com'è, essere capito e trova che viene compreso qualcos'altro, che viene da lui ma che egli sente come enigmatica: "cosa vorrà da me questo qui?" si domanda.

L'ospite non è obbligato a parlare in giorni fissati, non gli si chiede neppure la sua parola. Essa è troppo fragile, sarebbe una parola quasi senza soggetto e data in pasto alla fame terapeutica dell'altro che gliela chiede. Succede comunque che degli ospiti chiedano dei "colloqui" con un operatore o con il direttore. Non vengono rifiutati, ma si chiarisce che la domanda vera, quella che fa appello all'analista, si indirizza altrove, al di là della Comunità.

L'operatore è votato a costruire una vera nuova frontiera, egli deve aiutare il soggetto a sostituire quella che separa il godimento della droga dalla realtà con quella di un altro godimento che lo separi dall'Altro, in particolare dall'idealizzazione dell'Altro. Potremmo dire sinteticamente. Passare da un godimento autistico ad uno che utilizza l'Altro, ma ci fa sentire diversi, singolari. E' una causa molto dura da sostenere e che ha fatto pagare un prezzo: durante un anno tre operatori hanno ceduto proprio su questo punto e si sono allontanati da questa esperienza per andare in posti più tradizionali. All'operatore è richiesto di non nutrirsi del desiderio dell'ospite e quindi egli deve far chiarezza sul proprio desiderio.

Il tossicomane chiede l'amore come cercava la droga, confonde il godimento della droga e l'amore, non sopporta la perdita che comporta la domanda indirizzata all'Altro e quindi il rischio della sua risposta. E' questo che deve sperimentare: che la sua domanda venga presa sul serio. La Comunità non la deve otturare con un'offerta ideale. Ciò che gli si dà è l'offerta di una mancanza: il desiderio dell'operatore.

Identità del tossicomane e svalorizzazione della funzione paterna

Vediamo più da vicino come può accadere che l'agalma del transfert prenda il posto dell'oggetto droga.

Noi sappiamo che la tossicomania non è un sintomo, non ha la struttura metaforica che la psicoanalisi ha individuata per il sintomo. L'eroina non è un significante che venga a sostituire la funzione paterna e non è neppure un oggetto che sostituisce il significante, come succede nella fobia. Vediamo allora come funziona.

"Io sono un tossicomane" è un enunciato che sembra non ammettere questioni. E' una sorta di diagnosi che viene comunicata preliminarmente, con un'anticipazione. Essa è il risultato del discorso degli altri (della società) e, in realtà, viene dichiarata solo ad un determinato momento dell'esperienza con la droga. Viene sempre dopo quella che chiamiamo la "luna di miele", quando la droga ha smesso di mettere tutto a posto. Essa viene al posto del nome proprio, è un'affermazione denotativa. In un discorso che non ha faglie, tutto pieno, come vuole l'ideale contemporaneo del godimento obbligatorio, questa è una dichiarazione di identità. E' un'identità paradossale, che segna la rinuncia ad avere qualcosa di proprio, perfino un nome, o eventualmente un sintomo. Il soggetto vi si ritrova senza alcuna perdita nel suo essere e quindi senza connotare alcun avere. A questa autodefinizione non resta nulla da aggiungere. Per questo essa cancella il soggetto. Il soggetto si autoesclude come soggetto della parola e confida tutta la sua verità alla sostanza del suo bisogno.

L'effetto di questo tipo di identificazione è quello di congelare il discorso. Se “io sono x” e x concerne il mio rapporto con una sostanza esterna che è ciò di cui io ho bisogno o da cui mi devo proteggere, il discorso è chiuso. Esso viene assorbito dall'urgenza, non ha il tempo di un'apertura: di che parlare?

La funzione paterna è una finzione, quella che vi sia un codice che dà un senso che è verità soggettiva, alla mia voce. Il padre rende l'Altro mio interlocutore, Altro per la mia domanda. Fuori da questo circuito non sono legittimato ad avere, cioè non provo, un desiderio. Come finzione il padre non corrisponde all'ideale del padre, ma permette al soggetto di entrare in rapporto con l'ideale, è il “vantaggio secondario” del sintomo. Il tossicomane subisce le conseguenze di una massiva svalorizzazione di questa funzione-finzione del padre. Direi che ne è l'eroe negativo, drammatico perchè non ne ha fatta la scelta tragica. Il suo rapporto con l'ideale si fabbrica solo a livello degli ideali sociali, dove egli si colloca in modo negativo, di rifiuto. Da ciò ricava un vantaggio a livello dell'identificazione, ricava la nominazione di tossicomane. Dobbiamo aggiungere che oggi la tendenza della civiltà è quella di trasformare questa nominazione in imputazione, con il risultato di ritardarne la dichiarazione, cioè l'ammissione soggettiva.

Tutto questo ha delle conseguenze a livello del godimento: il sintomo comporta un godimento nascosto, che viene avvertita come dispiacere, la droga al contrario comporta un godimento che non è nascosto. Esso non è di tipo sessuale, non implica un Altro determinato nella storia del soggetto, non è etero-sessuale. E' per questo che la tossicomania non è interpretabile: essa non risulta enigmatica, come un corpo estraneo, al soggetto. Del resto la droga come tale è intercambiabile e si può avere un sapere su di essa. Trattandosi di un sapere “scientifico” esso non è barrato dalla significazione fallica e quindi non può veicolare il desiderio.

J.-A. Miller¹ ci ha però dimostrato come la finzione (*meprise*) del soggetto supposto sapere non dipende dal Nome-del-Padre, dato che essa si forma nell'esperienza attuale e se ne frega dell'*auctoritas*. Quindi noi possiamo raccogliere la domanda del soggetto a questo incrocio.

Il fantasma contesta l'identità

Dunque quando diciamo: sostituire l'oggetto droga con l'agalma del transfert, noi non pensiamo ad una sostituzione significativa, a meno di pensare nei termini dell'allegoria che ho citata: la droga come un amante che ha deluso. Certamente perchè il soggetto entri nel transfert e quindi in una relazione di parola, dovrà essere sottratto alla cattura idealizzante della tossicomania.

Come ottenere che il discorso si possa riaprire? Si tratta di un primo tempo, strategicamente essenziale, quello della disidentificazione del soggetto dal suo sedicente sintomo.

“Chi sei tu, se non sei quella x con cui ti sei chiamato fino ad ora?” Se il tossicomane non esiste²? E' un'operazione difficile, perchè su questa identità egli si era stabilizzato, aveva imparato a nominarsi. Anche se si tratta di una nominazione anonima, ma noi viviamo nella “collusione dell'anonimato”.

¹ J.-A. Miller, *De la nature des semblants*, Corso inedito, lez. del 4.12.1991.

² Tra noi ha avuto un'eco particolare il titolo di un lavoro sulla tossicodipendenza: M. Zafiroopoulos, *Le toxicomane n'existe pas*, Navarin editeur, Paris 1988

Per rilanciare un'interrogazione su se stessi, occorre uscire dal tempo dell'urgenza, trovare il tempo per giocare i propri fantasmi. Si usa dire che sono poveri ed in effetti non sostengono il desiderio del soggetto. Propongo di pensarli come dei sembianti, l'aspetto di finzione del Nome-del-Padre. Non siamo noi a contestare il suo «io sono x», ma il suo stesso comportamento nel gruppo, dove agisce come qualcuno che può essere nominato diversamente che da quell'x.

Antonio incontra nel reale il sembiante del N-d-P quando lo prendono in giro: è il sembiante “mia madre ride di me”. Il fantasma quando non entra nella catena significante, si può comunque mostrare, nel gioco psicodrammatico o nella vita comunitaria.

Si deve riattivare la legge del discorso, che era stato olofrasizzato³ dalla risposta della droga, dalla sua nomina sociale. Il soggetto nominato tossicomane, anche per il Tribunale che lo invia alla Comunità, lascia vuoto il posto della verità nel discorso del Padrone. La separazione è incompleta ed il soggetto si separa dall'Altro con un'identificazione *di massa*, in una sorta di contro-alienazione che annulla qualunque metafora.

Insisto sul fatto che non si deve pensare ad un trattamento dell'insufficienza paterna, come succede nella melanconia, ma solo dobbiamo tenere conto della sua svalorizzazione sociale, nei legami sociali e quindi nella funzione della parola. Non c'è una debolezza della legge, al contrario essa è pressoché onnipotente, superegoica. Il potere del superio favorisce il rifiuto del discorso, delle sue conseguenze che sono: divisione soggettiva e produzione di un resto non assimilabile al significante, l'oggetto *a*.

L'occasione per il soggetto di tenere conto di ciò che vuol dire parlare, è la vita stessa della comunità, le produzioni immaginarie del gruppo. La vita nel gruppo fa emergere delle identificazioni immaginarie e porta ad agire dei fantasmi inconsci. Allora si può intervenire in diversi modi. Per esempio il comportamento di Antonio poteva avere come risposta una sanzione o un atteggiamento più pedagogico: “non si fa così”.

Il soggetto nella sua relazione con gli altri ospiti rivela il suo fantasma, ma questo non fa incontro e punto di interrogazione, se il desiderio dell'operatore non è lì, pronto a farlo rigiocare con delle nuove scansioni. Il suo desiderio non è quello di insegnare e neppure quello di curare. E' un desiderio senza oggetto, che tende al sapere, non il sapere del funzionamento della tossicomania, ma dell'inconscio preso come discorso dell'Altro.

Tutta la vita della comunità può essere considerata come uno psicodramma continuo, dove i fantasmi sono agiti o rappresentati ed anche i primi vengono ricondotti ad uno spazio “transizionale”. Di questa rappresentazione si tiene conto e la si fa arrivare alla dignità di discorso (del Padrone).

Si prende in giro quindi il Tribunale e la legge? Si potrebbe rispondere con un gioco di parole: si tratta di trasformare il verdetto del giudice in verità del soggetto, della sua parola. E' la questione posta da Antigone, probabilmente qui giocata più dal lato della commedia: è grazie alla finzione del gioco che la verità trova il suo posto nel discorso. Non la si dice, ma essa può cominciare ad interrogare il soggetto, quando se ne prende atto.

³ La parola droga diviene un discorso, uno stile di enunciazione (dove ad esempio sparisce il posto della verità).